

A Cividale del Friuli
Ordine e sovversione
nel mondo antico
con Canfora e Hurllet

«Ordine e sovversione nel mondo greco e romano». Questo il tema del X convegno internazionale di storia antica della Fondazione Niccolò Canussio (www.fondazionecanussio.org) che si apre questa mattina (fino a sabato 27) presso il Castello Canussio di Cividale del Friuli. Ordine e sovversione sono due parole chiave nella riflessione politologica contemporanea, ma avevano un'importanza cruciale, in costante rapporto dialettico, già nell'antichità. Quando, pur in società conservatrici, in cui vigeva il culto degli antenati,

l'ossessiva fedeltà ai costumi e ai codici etici tramandati attraverso le generazioni, alle magistrature e alle leggi, le istituzioni venivano continuamente rimodellate. Tra i partecipanti al convegno alcuni nomi illustri dell'antichistica mondiale come Luciano Canfora (Università di Bari), che parlerà della costituzione mista da Polibio e Machiavelli a McCormick, Marta Sordi (Milano), Ewen Bowie (Oxford), Joy Connolly (New York), Emily Gowers (Cambridge) e Frédéric Hurllet (Nantes).

REVISIONISMO

Le idee di Togliatti ispirate dal Duce

Il confine fascismo-antifascismo non è netto come vorrebbero gli storici militanti. Nel '36 la rivista del Pci scriveva: «Il nostro programma? Quello di Benito nel '19»

UGO FINETTI

Abbiamo assistito in questi giorni alla discesa in campo di una "filodrammatica" di storici che si sono autoeletti custodi dell'antifascismo e censori della democrazia italiana, cooptando ed espellendo a piacere. Quel che maggiormente sconcerta è il modo in cui si strumentalizza il richiamo all'antifascismo, da un lato indicandolo come attuale fondamento della democrazia, e dall'altro dichiarandone estranea la maggioranza del Parlamento e gran parte della cultura italiana.

Si vedono fascisti dappertutto, a cominciare da Palazzo Chigi, per cui siamo di fronte, come ha rilevato Baget Bozzo, a «un

comitato antifascista contro il tiranno». Non manca l'accademico che stila la lista degli "infami", come ha fatto il professor Angelo D'Orsi dalle colonne del Manifesto, cominciando da Renzo De Felice e Lucio Colletti per finire con Gaetano Quagliariello, Ernesto Galli della Loggia e Paolo Mieli, rei di «rovescismo» e cioè di mistificare la natura del fascismo. Già due anni fa, dalle colonne della Stampa, D'Orsi aveva coniato e mosso questa accusa a Giampaolo Pansa e Piero Melograni lamentando «un particolare accanimento su Togliatti». In questa agitazione il «rovescismo» è proprio di questi accademici. È corretto, come essi danno per scontato, considerare in blocco fascismo e nazismo? Il fascismo a sua volta è stato un fenomeno omogeneo? È quindi giusto vedere fascismo e antifascismo svilupparsi come vite parallele e incommunicabili? Negarlo non è «revisionismo».

Le tesi di Amendola

Vale ricordare le argomentazioni con cui persino un dirigente comunista come Giorgio Amendola reagì all'estremismo di certi storici, dissociandosi dagli attacchi della rivista dell'Insml («Italia contemporanea») a Renzo De Felice e sollecitando analisi più attente e realistiche su che cosa era stata l'Italia durante il Ventennio.

Commentando la raccolta postuma degli scritti del leader comunista Mario Alicata edita nel 1976, Giorgio Amendola mosse dalla contestazione di quanti cancellavano il passato fascista del dirigente («Si tende a minimizzare la partenza fascista come se quella partenza rappresentasse una specie di tara») e più in generale identificavano o

comunque mettevano sullo stesso piano fascismo e nazismo. In proposito era molto esplicito e lapidario: «Se avessero applicato in Italia i metodi di repressione nazista io non sarei oggi qui a parlare».

Ma in questo trattare «sulle differenze tra nazismo e fascismo», Giorgio Amendola non si limita soltanto ai «sistemi di repressione», ma insiste sulla radicale differenza tra i due regimi e quindi al diverso tipo di vita nazionale «perché», osserva, «il fascismo italiano ha avuto sempre la caratteristica di non essere monolitico». C'era una «diarchia» tra il re e Mussolini; «e poi», aggiungeva, «non c'era il monolitismo culturale».

Mussolini cioè «raccoglieva i giovani attorno al regime, ma non imponeva poi una sua coerente interpretazione ideologica e quindi la cultura italiana ha potuto procedere per vie interne». Si ebbe una «pratica della dissimulazione» che consentì «la possibilità di un giuoco di tendenze». Secondo Amendola, già nel 1976 era giunto il momento di «dare atto che il fascismo era qualche cosa di diverso da quello che abbiamo presentato qualche volta propagandisticamente come blocco indifferenziato con una condanna globale giustificata politicamente e moralmente, ma in realtà non esatta. Se si vuol conoscere concretamente il fascismo per quello che è stato effettivamente, bisogna studiare i contrasti interni che hanno sempre animato il fascismo anche sul piano politico, anche sul piano economico».

A differenza di quanto avvenne in Germania, in Italia fu possibile ai comunisti avere «una crescita interna» proprio per questo «non esser monolitico» del regime di Mussolini. Pertanto sin dal 1935 con Togliatti si definì una politica «entrista» nelle organizzazioni sindacali, associative e giovanili fasciste e poi, nell'agosto del 1936, fu redatto l'appello alla «riconciliazione nazionale».

A differenza della storiografia dominante che liquida quel testo come «voce dal sen fuggita», Giorgio Amendola ne esalta il valore centrale per comprendere la politica dell'antifascismo comunista. Nel testo pubblicato sul n. 8 dell'organo del partito comunista, «Stato operaio», si dichiarava che «noi comunisti facciamo nostro il programma

fascista del 1919, che è un programma di pace, di libertà, di difesa degli interessi dei lavoratori, e vi diciamo: lottiamo uniti per la realizzazione di questo programma».

Opposizione interna

Quell'appello («A tutto il popolo italiano, ai soldati, alle camicie nere, ex combattenti e volontari della guerra abissina, agli artigiani, ai piccoli industriali e ai piccoli esercenti») venne poi condannato dal Komintern, ma - precisa Amendola - «le critiche vennero tre mesi dopo e solo in riferimento, in un primo momento, alla sottovalutazione del problema spagnolo (la guerra civile che era in corso, ndr) e non in riferimento al resto del documento». I comunisti quindi impostarono tutta la loro strategia (a cominciare dalla partecipazione ai Littoriali) proprio sulla dialettica che era possibile e consentita all'interno del fascismo. Giorgio Amendola sottolinea in proposito il valore di una parte del fascismo a cui i comunisti guardarono indicandola come «opposizione fascista». Dal '36 fino alla caduta di Mussolini nel luglio del '43, secondo Giorgio Amendola, «la politica chiamata di «riconciliazione nazionale» o di saldatura tra opposizione antifascista e opposizione fascista è stata portata avanti da tutto il gruppo dirigente».

E come riscontro storico Amendola sottolinea in proposito che «la documentazione fornita da Spriano e Ragionieri (i principali storici comunisti di allora e che avevano curato l'edizione delle Opere di Palmiro Togliatti, ndr) sull'insistenza con cui Togliatti domandava la saldatura delle due opposizioni, quella antifascista e quella fascista, è notevole... Questa saldatura ha avuto grande importanza per l'avvenire del Paese ed anche per la formazione di un partito nuovo».

È così che alla caduta di Mussolini si potranno cogliere i frutti di questa politica «entri-

sta» e di «riconciliazione» in quanto il Pci divenne il primo erede di Mussolini agli occhi dei giovani orfani: «Fummo invasi da vari iscritti». Nacque così il «partito nuovo»: di massa e senza richiesta di adesione a una ideologia. Il mito di Togliatti artefice del Pci come «partito nuovo» è esplicitamente demolito da Giorgio Amendola. Togliatti non inventò nulla e non costruì nulla di sua iniziativa a questo proposito: «Quando Togliatti nel '44 indicò le linee del partito nuovo», afferma infatti Amendola, «egli non inventò qualche cosa di nuovo, ma prese atto della realtà del partito come si era venuta costituendo».



SOCIALISTA

Benito Mussolini (1883-1945) fotografato nel 1926. Le sue origini socialiste erano ben visibili già dai primi passi del fascismo (Olycom)

IL MIGLIORE

Palmiro Togliatti (1893-1964), segretario del Pci, espresse interesse e ammirazione per il programma fascista del 1919 (Olycom)



Cultura & Scienza

